

[Titolo](#) || Un naufragio salvifico spezza le pesanti catene del sadismo

[Autore](#) || Gianfranco Capitta

[Pubblicato](#) || «Il Manifesto», 27 Novembre 2011, p. 12

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Un naufragio salvifico spezza le pesanti catene del sadismo

di Gianfranco Capitta

In un equilibrio, continuamente raggiunto e demolito, tra tecnologia e emozioni visive, procede *Displace*, il progetto dei Muta Imago che giunge ora a compimento a Romaeuropa festival. Le prime due tappe, *#La rabbia rossa* e *#Rovine*, avevano mostrato il percorso, gli scenari, gli intenti, gli strumenti tecnici e umani, artistici e fisiologici, dei quali il gruppo intendeva servirsi. Ora nella «versione definitiva» (per quanto in questo caso la definizione possa valere) tutto *precipita*, quasi in senso chimico, in uno spiazamento planetario, che già era chiaro nelle tappe precedenti, ma che qui si rinsalda in una unità compressa e quasi infrangibile, che chiama lo spettatore a testimone, ma senza cercarne la complicità emozionale o partecipativa. *Displace* parla alla testa più che al cuore, lascia solo intravedere nell'oscurità sagome e detriti, violenze e tensioni, movimenti e vocalità. Che naturalmente sono lì apposta per coinvolgere il pubblico, ma quasi costringendolo a crearsi un proprio percorso possibile tra quegli elementi.

C'è un muro incombente dietro alla vocalist (Ilaria Galgani) che ci invia impulsi di una musica antica e suadente, dolorosa quanto penetrante. Un muro avanza e presto fragorosamente crolla verso il proscenio, e sembra che pietre, rovinando a terra, mandino segnali e frequenza radio acustiche, assordanti e paurose, in una guerra non dichiarata ma che mescola antica crudeltà e moderna potenza tecnologica, in un qualcosa che assomiglia a un attacco frontale.

Mentre invece sul palcoscenico i piani diversi si incrociano e scambiano, tra vittime e carnefici, tra distruzione del femminile (sono quattro le performer abitanti di quell'universo) e maschile sadismo fatto di fruste e aggressioni. Un incrocio di piani segnato, tracciato e sconvolto dai tagli di luce impietosa, alla cui precisione geometrica, quasi un'aggressione a tutto campo, non si può sfuggire nel buio inquietante (se non fosse per le sciabolate azzurre in platea, di chi si attarda a sbrigare la corrispondenza sul cellulare).

Dopo il grande crollo (del muro, ma ad ognuno è lecito individuare il proprio, della memoria come oggi delle borse) non c'è affatto chiarezza o illusione sulla direzione da prendere. Spiazati, come da titolo, o almeno arenati su una spiaggia incognita, resta solo la volontà del procedere, con tutte le paure e le insicurezze del caso, che le campionature elettroniche del sonoro dilatano paurosamente.

Fino all'invenzione finale, di grande effetto e sapienza teatrale. Alzando i lembi del pavimento su cui sono rovinare le macerie, si erge la prua di una nave. Immagine bellissima e ancora una volta ambigua, di viaggio salvifico come di possibile nuovo naufragio. Si chiude lì il concentrato *Displace* dei Muta Imago. Per una volta la tecnica degli studi progressivi si rivela altro dal puro espediente necessario alla produzione. Aver partecipato al crearsi di quel *serial* è servito a entrare nel loro mondo basculante, ma anche ad afferrare la consapevolezza e la volontà di proseguire. E a convincersi che pochi, nella giovane generazione cui appartengono, possiede tanta lucidità e tanto talento.